

LAVORO AI FIANCHI

Il tema che oggi affronto richiede, come premessa, un rito umiliante: quello di esibire, sfacciatamente, le proprie credenziali per evitare fraintendimenti. Dunque, mi tocca ricordare che, fin dalla metà degli anni '80, ero uno dei rari eterosessuali (pur sapendo già allora che non vanno posti limiti alla Divina Provvidenza), a essere invitato in qualità di sociologo ai convegni dell'Arcigay; da parlamentare, fui l'autore del primo disegno di legge sul riconoscimento delle unioni civili.

Assolta questa degradante procedura, passo subito a dire che sono decisamente contrario all'ipotesi - sostenuta da molti - di espulsione di Paola Binetti dal Pd. Va da sé che ritengo le posizioni della Binetti non solo politicamente rovinose, ma anche - in particolare quelle sull'omosessualità - risibili sul piano scientifico. E tuttavia non ne voglio l'espulsione. Innanzitutto perché non intendo militare in un partito dove si adotti un provvedimento di esclusione a causa di posizioni ideologiche o politiche o culturali. Non lo ritengo necessario e, dunque, lo reputo dannoso. Si tenga conto poi, che in occasione del dibattito parlamentare sulla legge contro l'omofobia la posizione della Binetti non ha avuto il minimo seguito (mentre il centro destra ha registrato 19 defezioni): perché mai dovremmo averne paura, fino al punto di espellerla? Si pone, piuttosto, un problema diverso: perché Paola Binetti è stata eletta (ovvero nominata, secondo l'attuale legge elettorale) nelle liste del Pd? Quale è la sua base sociale, la sua area culturale, il consenso di cui gode, gli interessi, le ragioni e le passioni che è in grado di mobilitare? La Binetti è diventata parlamentare per il solo ed esclusivo motivo che andava a formare, come usa dire, «una componente del Pd» (quella che allora faceva capo a Francesco Rutelli). Dunque, la sua funzione più che a rappresentare un'area culturale o un orientamento sociale era finalizzata a rafforzare un segmento della leadership del partito.

Ma ora, una volta commesso un tale madornale errore, guai a volerli mettere a tutti i costi una pezza. Se il Pd su un tema come quello dei diritti delle persone omosessuali avesse una posizione coerente, non imbarazzata e subalterna, quello della Binetti si ridurrebbe a poco più che a un caso un po' bizzarro di eterodossia. Se così non è,

Luigi Manconi

abuondiritto.it



Se i Democratici avessero una posizione coerente sui diritti degli omosessuali, la teodem sarebbe solo un problema bizzarro di eterodossia



GAY E PD UN CASO OLTRE BINETTI

lo si deve al fatto che - sul tema delle unioni civili, e non solo - non si è voluta elaborare una proposta, sulla quale misurarsi e assumere una decisione a maggioranza. E, ancor peggio, si è consentito che si perpetuasse una insensata contrapposizione tra laici e cattolici: quasi che nella domanda di diritti delle coppie omosessuali non fosse presente una motivazione morale e un riferimento a valori, tanto degni quanto quelli propri dell'ispirazione cattolica. È ovvio che, se si va al confronto con atteggiamento rinunciatario e con un radicato complesso di inferiorità, l'esito negativo risulta inevitabile. Correre ai ripari ora, facendo la voce grossa contro chi ha dissentito non è semplicemente inutile: è persino un po' sciocco. Se vuole andarsene, la Binetti, che se ne vada lei con le proprie gambe.

Su Avvenire del 10 Ottobre, Gianni Gennari replica alla mia rubrica di venerdì scorso dedicata al Testamento biologico. Gennari, pur eruditissimo, sembra ignorare che le conferenze episcopali spagnola e tedesca hanno prima auspicato e poi fattivamente contribuito a elaborare, in una forma interamente condivisibile, intelligenti normative sul biotestamento. E, pur non avendo io mai evocato la parola eutanasia, Gennari insiste tetragonicamente su quella. Lascio volentieri a lui simili artifici polemici e prendo seriamente in esame una sua affermazione: «due anni fa all'Istituto italiano tumori di Milano su 40 000 malati risultavano solo 4 (0,01%) richieste di eutanasia». Giusto. Ma il significato di un tale dato è esattamente opposto a quello richiamato da Gennari. E, infatti, l'eventuale depenalizzazione dell'eutanasia, a condizioni rigorosissime e in casi estremi non significa in alcun modo «suicidio assistito per tutti». Significa, piuttosto, accogliere la domanda di quella, grazie al cielo, esiguissima minoranza (fosse anche lo 0,01%) che non trova altra soluzione alla propria insanabile sofferenza e alla propria irrimediabile solitudine. Infine. Con quella alterigia che è propria della fede quando si fa mondana sicurezza di sé, Gennari si chiede: «quanti malati terminali hanno davvero assistito, di persona fino alla fine, certi pur patentati maestri del pensiero?». Detto sommamente: quando si rivendica l'esclusiva della misericordia si è a un passo dalla blasfemia. ❖